

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sempre più Sud

SILVANO ANDRIANI

Il rapporto della Banca mondiale per il 1991, che ha per titolo «la sfida dello sviluppo», fa parte di una trilogia che il prossimo anno si concluderà affrontando la questione sviluppo-ambiente. Il problema messo ora particolarmente a fuoco è quello del rapporto fra Nord e Sud. Si parla di pace, stabilità macroeconomica, proseguimento del processo di mondializzazione come dei presupposti imprescindibili di un soddisfacente sviluppo. Si valuta che si stia evolvendo da approcci più di tipo stalinista verso approcci «market friendly», anche se nella consapevolezza che «i mercati richiedono un meccanismo regolatore che solo i governi possono predisporre». Questo è il punto di arrivo dell'esperienza di un decennio nel quale sono crollate le speranze di pianificazione centralizzata ma nello stesso tempo sono apparsi sempre più seri i guasti generati da politiche basate sull'assunto dell'auto-regolazione del mercato.

Conviene tuttavia concentrare l'attenzione sui paesi avanzati. Il primo problema nasce dall'analisi dei dati. Se si considera l'ultimo quarto di secolo, il tasso di crescita del reddito pro-capite, fino al 1980, è stato nei Pvs (paesi in via di sviluppo) solo leggermente superiore a quello dei paesi industrializzati. Il che significa che il divario non diminuiva. Ma negli anni 80 la situazione è nettamente peggiorata: il tasso di crescita del reddito pro-capite dei Pvs, pressoché dimezzato rispetto a quello del quindicennio precedente, è stato nettamente inferiore a quello dei paesi avanzati, anch'esso leggermente diminuito.

Allora, come mai mentre si affermava un approccio «market friendly» le performance dell'economia mondiale sono peggiorate, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra Nord e Sud? Si può anche sostenere, a ragione, che il processo di liberalizzazione non è ancora compiuto. Ma resta il fatto che il decennio trascorso ha visto crescere l'interdipendenza e gli scambi e ciò nonostante i divari sono aumentati. Già all'inizio degli anni 80 la scuola di Freeman aveva pronosticato che la nuova rivoluzione tecnologica avrebbe accentuato il distacco tra i paesi più prossimi alla nuova frontiera tecnologica e quelli che ne erano distanti. Così sta accadendo e questo vuol dire che la semplice liberalizzazione dei mercati non è sufficiente a bilanciare, con processi di diffusione spontanea delle nuove tecnologie, le asimmetrie conoscitive che la rivoluzione tecnologica produce. Questa tendenza all'aumento delle disuguaglianze è stata poi sostenuta dalle politiche macroeconomiche adottate dai paesi avanzati. Ormai è noto che le politiche fiscali demagogiche e le politiche monetarie che hanno comportato rendimenti altissimi del capitale hanno prodotto, ciò che lo stesso rapporto rileva, dall'inizio della seconda metà degli anni 80 un trasferimento di risorse dai Pvs ai paesi più ricchi soprattutto Usa, Gran Bretagna, Italia... Ma il divario sta aumentando non soltanto per ciò che questi paesi non fanno ma anche perché che hanno fatto e stanno facendo.

Il rapporto pone, sia pure diplomaticamente, un problema di «forma» delle politiche macroeconomiche anche per i paesi avanzati, invitandoli ad aumentare il risparmio ad evitare deficit pubblici eccessivi ed aumentare i flussi di capitale verso i Pvs. Ma occorre sapere che il passaggio a politiche macroeconomiche caratterizzate da rigore fiscale, contenimento di consumi privati, maggiore considerazione dei beni pubblici, minore remunerazione del capitale, implica un mutamento culturale profondo e la rimessa in discussione di blocchi di interesse formati intorno alle politiche economiche perseguite negli ultimi tempi.

Ma poi è sufficiente che ciascuno adotti una buona politica in casa propria o è necessario avere anche sedi internazionali di direzione delle politiche economiche? Forse è bene ricordarlo, la mondializzazione ci è già stata, nel secolo scorso, in quella fase che E.J. Hobsbawm ha già chiamato il «trionfo della borghesia». È avvenuta alla insegna del mito del mercato autoregolato, in pratica sostenuta dalle due grandi potenze industriali dell'epoca, Inghilterra e Francia, e trainata dal capitale finanziario, che in quei tempi creò le sue strutture portanti, che R. Hilferding doveva analizzare alla fine del secolo. Ha prodotto in quanti anni circa di crescita pressoché ininterrotta di grandi trasformazioni economico-sociali, di relativa pace, ancorché difesa dalle cannoniere, ma è sfociato poi in una fase di enorme instabilità. Un settantennio caratterizzato da due grandi depressioni economiche, due guerre mondiali, rivoluzioni e guerre civili che portarono, tra l'altro, al crollo di due degli imperi centrali allora esistenti. Nella sua mirabile analisi K. Polanyi ci ha detto che una mondializzazione cieca, affidata ai presunti meccanismi autoregolativi del mercato, finisce inevitabilmente col non rispondere alle esigenze di sviluppo e di identità di vario genere.

Il problema non è naturalmente di arrestare dal processo di mondializzazione: esso è un'opportunità troppo grande per essere lasciata cadere. Il discorso relativo ad un governo mondiale anche delle politiche economiche diventa estremamente importante. E non può essere un governo dei soli paesi avanzati giacché essi sono non super partes ma parte in causa come dimostra la vicenda degli anni 80. Che la costruzione di un governo mondiale passi attraverso la creazione di sistemi di governo regionali è fuori discussione. Ma si tratta anche di rafforzare il ruolo delle istituzioni mondiali nell'orientare e disciplinare le politiche macroeconomiche dei vari paesi, nel promuovere il trasferimento delle tecnologie, nel creare potere di acquisto per finanziare grandi progetti, nel vigilare che lo sviluppo risulti compatibile con la preservazione dell'ambiente.



Non convince l'ipotesi di un colpo di Stato militare, malgrado gli errori dei generali
Il paese è vicino alla bancarotta: nessuna scorciatoia «separatista» risolverà la crisi

Quello che ho visto e che penso di questa Jugoslavia in frantumi

STEFANO BIANCHINI

La situazione fra Jugoslavia e Slovenia tende, almeno per il momento, a tornare entro i binari della politica, pur permanendo alta la tensione in tutto il paese. Non si può, anzi, ragionevolmente escludere che il conflitto divampi di nuovo, soprattutto a causa del sempre più difficili rapporti fra serbi e croati e tra serbi e albanesi. In tal caso il cruento contrasto tra Slovenia e governo federale avrà costituito solo un pallido prologo di quanto può ancora accadere. Nel frattempo, con la mente un po' meno assorbita dall'evolvente travolgente degli eventi, diventa possibile fare alcune considerazioni su due dei principali protagonisti di questa complessa partita a scacchi che è la crisi jugoslava: ossia, l'esercito federale e i caratteri del nazionalismo sloveno.

L'armata jugoslava (Jna) è da tempo fortemente frustrata. Essa è nata dalla guerra di liberazione antifascista e si è sempre presentata verso i suoi connazionali come un «esercito di liberazione» che proprio in quanto tale trovava la sua legittimazione e il suo prestigio. Ma negli ultimi tre anni la catastrofe generale del paese e del comunismo — che costituiva l'ideologia portante degli ufficiali — ha colpito profondamente il morale della Jna.

In particolare, tre eventi hanno esercitato su di essa una influenza rilevante: il primo risale ancora alla metà degli anni 80, allorché l'allora membro della presidenza jugoslava Ljuzar Mojsov (macedone) inventò l'esistenza di un documento segreto su un progetto in atto per unire il Kosovo all'Albania, grazie al quale egli riuscì a far impiegare la Jna nella repressione antialbanese. L'esercito jugoslavo si vide così, per la prima volta, accusato di essere una forza d'occupazione anziché di liberazione. Il secondo episodio risale al 9 marzo scorso quando venne impiegato contro le manifestazioni degli studenti a Belgrado. Il terzo è di questi giorni, quando — consapevole e convinto di adempiere a un compito cruciale, quello della salvaguardia dei confini jugoslavi contro un atto unilaterale e non concordato, quale la dichiarazione di separazione della Slovenia — si è visto nuovamente accusare, soprattutto dalla stampa e dal governo di Lubiana, di essere un esercito di occupazione.

Lo choc è stato rilevante nella Jna e ha accentuato una crisi interna che, anche a causa della sua struttura multinazionale, la indebolisce sempre di più. Del resto, l'elenco dei morti, dei feriti e dei prigionieri distribuito dalla Croce rossa conferma come la composizione della Jna sia fortemente «multietnica», ma proprio per queste ragioni il suo impiego interno rischia di diventare destabilizzante per lo stesso esercito.

Ciò spiega perché sia altamente difficile un colpo di Stato in Jugoslavia. Se i militari fossero stati forti a sufficienza, essi avrebbero reagito autonomamente già da parecchio tempo e ciò, invece, non si è verificato. D'altra parte, nel corso di questa crisi gli ufficiali jugoslavi hanno commesso un grave errore.

L'ordine del governo federale di prendere il controllo dei confini e delle dogane era stato impartito affinché fosse realizzato dalle forze del ministero degli Interni (polizia federale) e, in suo aiuto, da quello dell'esercito, di stanza nelle immediate vicinanze della frontiera.

I vertici della Jna, invece, hanno cominciato a mobilitare truppe da Karlovac e da altri centri della Croazia, attraverso una manifestazione di protesta simile a quella a Spalato nazionalisti croati uccisero un paio di mesi fa — durante una manifestazione — un giovane militare di leva (macedone), a lasciarsi coinvolgere da un pericoloso scontro nazionalista. È questa, una conferma della rinata emorragia in Serbia — dopo gli esecutori del marzo scorso — che dimostra che una società civile, certo minoritaria e in formazione, sta cercando di fermare, anche se in maniera ancora confusa, la follia che divampa nel paese.

La pressione popolare affinché i soldati di leva restino nel territorio nazionale di appartenenza potrebbe dunque attenuare i conflitti in atto e, certo, ridimensionare il ruolo, già provato, della Jna. Sempre che tutto ciò non si trasformi in un'arma a doppio taglio, spezzando del tutto le forze armate jugoslave e consolidando — nell'accentuata separazione delle repubbliche — gli eserciti locali, pronti a essere gettati dai signori della guerra ai vertici delle sei repubbliche nella vera e definitiva (si pensa) resa dei conti.

In questo contesto, anche gli sloveni hanno compiuto gravi errori. Il loro sviluppo,

indubbiamente il più elevato del paese, si fonda sul mercato jugoslavo. Essi da tempo si battono, e con successo, per poter godere di sempre maggiori autonomie e per una migliore organizzazione; si sono opposti con tenacia alle spinte egemoniche serbe e, da alcuni anni, hanno alimentato un'intensa lotta contro la Jna sia in quanto esponente di un vecchio potere comunista, sia per sostituirla con eserciti territoriali.

Omogenei sul piano etnico, prima ad avere un Parlamento pluripartitico e una società civile relativamente robusta, essi aspirano a mutamenti in tempi rapidi, con ritmi assai più frenetici di quanto possa realisticamente avvenire in tutta la Jugoslavia. Il loro atteggiamento, spesso aspro e poco conciliante, ha contribuito ad aggravare le relazioni interetniche, soprattutto per quel che riguarda la divisione delle responsabilità e degli impegni tra le repubbliche, nonché la gestione di quel che è rimasto in comune.

La loro intransigenza è testimoniata attualmente dal rifiuto di accettare nei fatti la moratoria richiesta dalla Comunità europea e dall'aver per tre volte stracciato le intese con i rappresentanti comunitari, compromettendo la credibilità internazionale del presidente sloveno Kucan e del capo del governo Peterle. Del resto si comprende bene perché essi siano tanto preoccupati di assicurarsi il controllo delle dogane, anche se ciò vuol dire sottrarre, senza un accordo definito, tributi relativi a beni di importazione per tutto il paese. Ma mettere mano su quei fondi significa allentare la crisi economica che rischia di travolgere la Slovenia, tanto più in caso di separazione.

È noto, infatti, che l'export costituisce il settore trainante dell'economia slovena e metà dell'export sloveno è costituito da beni provenienti da tutta la Jugoslavia. Gli sloveni, ad esempio, hanno il monopolio dell'export del Kosovo e il 36% del prodotto sociale sloveno si vende in Jugoslavia. Tutto ciò verrebbe meno in caso di indipendenza e la ricerca di nuovi mercati richiede strutture adeguate e almeno cinque o sei anni di tempo. Inoltre, la Slovenia, come tutte le altre repubbliche jugoslave, ha attinto a tutti i fondi disponibili per fronteggiare la crisi economica.

Se in una repubblica sono ora vuote le casse della previdenza sociale, in un'altra mancano i soldi per la sanità. Di fatto, per mantenersi al potere e impiegare fondi nella costruzione di eserciti territoriali di ministri statali che comportano costi fissi e rinvii scoperi e una crescente protesta sociale, i «capitribù» delle sei repubbliche (ma in particolare di Serbia, Croazia e Slovenia), hanno sabotato dall'ottobre scorso il piano di riforma del premier Markovic, distruggendo l'accumulazione del paese.

Le tensioni politiche hanno annullato le rimesse degli emigrati e i proventi del turismo che, quest'anno, praticamente non ci sarà. Il risparmio pubblico è caduto vertiginosamente, così come le riserve valutarie e la stessa produzione (al momento è scesa del 15% rispetto allo scorso anno). Il barile è ormai raschiato e se si continua così tra pochi mesi la Jugoslavia sarà alla bancarotta. Cosa potrà allora succedere, non si sa. I poteri locali, dunque, ridotti con l'acqua alla gola, hanno bisogno del nazionalismo, di sfruttare politicamente il «diritto all'autodeterminazione dei popoli» per rimanere in sella. Il controllo sulle dogane serve al governo di Lubiana proprio per rinvitare un disastro in attesa che, magari con l'aiuto austro-tedesco, esso possa essere attenuato. Si preferisce così gridare all'indipendenza, piuttosto che trattare, poiché ciò implicherebbe mesi di discussione, mentre la crisi incaza, e non si sa come affrontarla. Nel frattempo, Lubiana e Zagabria hanno duramente protestato allorché — dopo il «latidico» 26 giugno — il consiglio dei governatori della Banca nazionale di Jugoslavia ha deciso di escludere le banche nazionali slovena e croata dalla gestione unitaria del sistema finanziario.

Quale «separazione» allora si cerca? Di fatto, con atti unilaterali, non si annullano settant'anni di storia e di integrazione comuni e si confermano invece come, razionalmente, l'unica via efficace per uscire dalla crisi slovena e jugoslava non sta in scorciatoie avventuristiche come la separazione, ma nel rinnovamento profondo e democratico di una Jugoslavia territorialmente integra.

Dal referendum è nato un modo di far politica più vicino alle donne

GIULIA BARACHINI * MARIA LUISA VENUTA *

Il 9 e 10 giugno i cittadini hanno votato contro la degenerazione della vita politica. Hanno dimostrato di voler ancora partecipare alle scelte pubbliche e di voler incidere sulle decisioni dei nostri governanti. Chi si sta impegnando in prima persona per rinnovare la politica ora sa che non sta lottando da solo contro i «mulini a vento», come spesso gli hanno fatto credere. Questo voto ha dimostrato che esiste una reale possibilità di cambiamento rispetto a ciò che sembra o sembrava immutabile. L'aver ridotto le preferenze ad una sola non significa di per sé garanzia di maggiore democrazia, ma evidenzia il desiderio di maggiore trasparenza, il rifiuto della corruzione dei candidati e del plagio degli elettori.

Il referendum ha assunto cioè quei vari significati simbolici di cui tanto si è parlato nelle scorse settimane. Per garantire una maggiore democrazia i nostri legislatori dovranno comunque dare avvio alle riforme istituzionali, attraverso la modifica del sistema elettorale, attraverso la revisione dell'ampiezza dei collegi, la formula proporzionale, ecc... Occorre immaginare nuove strategie che sbloccino l'attuale sistema per creare un rapporto tra Stato e cittadini più flessibile e più adeguato alle esigenze sociali.

In questa direzione i cittadini avvertono la necessità e l'urgenza di sentirsi rappresentati, e partecipati, della vita politica e intendono promuovere il lavoro di quelle aggregazioni e di quelle figure dello scenario istituzionale più libere da vincoli di tutela delle posizioni e di potere, affinché facciano sentire la propria forza innovatrice. Sono questi i presupposti rispetto ai quali il comitato promotore del referendum ha deciso di lavorare per riformulare e riavviare la raccolta delle firme su due quesiti che la Corte Costituzionale ha respinto. Uno dei motivi, forse poco discusso nella campagna referendaria, ma molto legato ad essa, è stato quello inerente al ruolo delle donne nelle assemblee legislative nazionali. Crediamo determinante affrontare questo nodo, consapevole del fatto che bisogna fuggire confronti e dibattiti fin a se stessi, ma che è questo un passo fondamentale per assicurare la democrazia. In che termini si può dire che il referendum ha cresciuto la quantità e la qualità della presenza delle donne in politica? La vittoria del SI ha contribuito ad accentuare il già forte potere dei partiti nella definizione delle liste elettorali.

Le donne, come soggetti deboli della politica ad alti livelli, incontreranno certamente maggiore difficoltà degli uomini anche solamente per conquistarsi un posto in esse. Inoltre avere escluso la possibilità di esprimere più di una preferenza avvantaggerà sì, da un lato quei candidati che si saranno distinti davanti all'opinione pubblica per il loro operato, — e che tante volte per il gioco delle cordate sono rimasti esclusi — ma contemporaneamente anche quelli che, sostenuti da maggiore notorietà e mezzi economici-clientelari, potranno permettersi di pubblicizzare in questo modo la loro candidatura. In questo senso le donne sono certamente più penalizzate del passato poiché sono generalmente meno conosciute e meno potenti. Con meno risorse economiche da investire, con meno tempo da dedicare alla politica, con una esperienza che si svolge anche molto nella dimensione privata è indubbiamente più difficile vincere una battaglia elettorale, che risponda a questi regole.

Ci sono però alcuni motivi che ci sembrano determinanti e che in qualche modo giustificano l'adesione al referendum da parte di molte donne di diverse estrazioni ed in molteplici appartenenze. Innanzitutto occorre domandarsi quale tipo di vantaggio hanno avuto le donne in questi anni ad essere inserite nelle liste elettorali senza, nella maggior parte dei casi, essere poi adeguatamente sostenute. Le donne hanno in varie occasioni fatto parte delle liste perché non era opportuno presentare una lista di soli uomini, ma non certo o comunque solo in pochissimi casi, perché si voleva sostenere la loro candidatura. Si è spesso appoggiata una candidatura femminile solo perché ci voleva «qualche donna» e non perché si credeva nelle reali possibilità di ben operare di quella candidatura.

L'aumento della presenza delle donne nelle liste si può attribuire anche alla previsione che lo stesso elettorato femminile, come minoranza attiva, che desidera promuovere la propria presenza parlamentare, avrebbe potuto determinare una differenza nell'esito elettorale, previsione spesso smentita sia dal fatto che la percentuale delle elette è stata inferiore a quella delle candidate, sia dalla constatazione che non vi è solo il problema di stare negli organi decisionali, ma di come starci, problema che in molti casi le donne elette, più degli uomini, vivono con grande travaglio.

Ci chiediamo se in questo ordine di idee sia proficuo sostenere la presenza delle donne negli organismi elettivi con la «politica delle quote», come anche il presidente del Consiglio dei ministri ha riproposto nei giorni scorsi. Il timore è che sia un comodo meccanismo correttivo del sistema elettorale, che se funziona nel breve periodo, nel lungo termine si rivela controproducente.

La nuova procedura, incrinata dalla vittoria del SI al referendum, impone la presenza unica. In un primo momento ci saranno probabilmente meno donne nelle liste e meno ancora saranno quelle che risulteranno elette, — da qui la proposta da parte della Commissione per le pari opportunità di riprendere la questione delle quote —. Questo maggiore rischio imporrà, quindi, la necessità di un cambiamento di mentalità. Il voto dell'elettore o dell'elettore andrà d'ora in poi a quell'unico candidato in cui è riposta la massima fiducia a prescindere dal fatto che sia uomo o donna. Saranno quindi premiate le donne non solo perché tali, ma perché ritenute all'altezza del compito da svolgere. L'esito del referendum imporrà inoltre ai candidati onesti di guadagnarsi i voti sul campo. Questo è certamente un modo di far politica più vicino alle donne, molto spesso impegnate nel quotidiano e nella concretezza delle cose. Il referendum ha inevitabilmente lanciato una sfida alle donne stesse: se non vorremo rimanere escluse, se vorremo conquistare con pieno diritto un posto nella politica istituzionale, dovremo riuscire a portare allo scoperto il nostro operato, il nostro modo di vedere le cose, dovremo voler far luce sull'oscurità che spesso caratterizza le esperienze femminili.

Un mutamento nella cultura, che con tempi lunghi, non potrà che contribuire a far maturare e crescere in modo decisivo la qualità della presenza delle donne in ogni campo della nostra società. Un cambiamento di mentalità che prima di ogni altra cosa lavorerà la vita del nostro paese e delle donne in esso.

* della presidenza nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 15, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990